

GIOBBE

prof. Piero Mazzucca - I lezione - 14 nov. 2002

Il libro è sconcertante a causa dell'ultima parte, che si dice essere stata aggiunta posteriormente, ma da millenni questo testo si legge così e con esso ci dobbiamo misurare. Scritto fra il VII e il V sec. a.C., si tratta forse della riscrittura di testi mesopotamici preesistenti. Comunque datarlo è faticoso.

Il poema è comunemente considerato un capolavoro della letteratura mondiale e ha suscitato molti dibattiti. Per la profondità dei temi, ha attratto l'attenzione di esegeti, filosofi, ecc. Il personaggio Giobbe è diventato famoso, è considerato il paziente per antonomasia. Però non è poi così paziente, infatti si lamenta, chiede conto a Dio, non sopporta le sue sventure passivamente. È paziente nel senso di colui che patisce.

Il passo biblico neotestamentario (lettera di Giacomo) che parla di Giobbe, usa il termine "perseverante", colui che ha resistito, sopportato, ma chiedendo giustizia.

Il Foscolo lo chiama "sublime", perché Giobbe parla con Dio senza superstizione e senza bassezza. De Sanctis dice che è rimasto atterrito e folgorato da quella grandezza.

Giobbe è il testo biblico veterotestamentario più studiato dai cristiani. Gregorio Magno ha scritto un amplissimo commentario di Giobbe, e l'hanno commentato, fra gli altri, Savonarola, Tommaso d'Aquino e moltissimi commentatori rabbinici e talmudici. Ha suscitato meditazioni anche in non credenti, forse perché oggi si sente di più il silenzio di Dio. Per esempio, Voltaire, anticristiano, ne fu affascinato e, anche sconvolto dal terremoto di Lisbona, avviò una meditazione sulla sofferenza degli innocenti. Tanti altri scrittori si sono interrogati su Giobbe. Kierkegaard, filosofo danese dell'Ottocento, nell'opera "Ripresa", interpreta passi di Giobbe come una sorta di chiaroveggenza, ogni sua parola, dice, è cibo, balsamo, dà inquietudine, ecc. Dunque ne ricava un valore terapeutico. Uno psicanalista tedesco consigliava ai depressi la lettura di Giobbe. Questo non deve sorprendere, perché in fondo Giobbe si lamenta e trova sfogo nella parola. Infatti una delle tecniche psicanalitiche consiste nel far parlare per scoprire qual è il problema che affligge.

Questo libro mette in campo problemi che ogni essere umano prima o poi deve affrontare. E vedere come si comporta una persona colpita da sofferenza, può aiutare. Giobbe reagisce, litiga anche, affronta il problema, lo mette a fuoco.

Questo testo ha suscitato altri testi, molti scrittori vi si sono ispirati. È stato riscritto, con rivisitazioni. Una è il "Re Lear" di Shakespeare, dove il re subisce un rivolgimento totale del proprio stato. Ancor più esplicito è il "Giobbe" di Joseph Roth, che non è una semplice riscrittura, ma affronta la tematica nella chiave del suo secolo. Il sottotitolo è "Romanzo di un uomo semplice", nel senso di integro, giusto. È un personaggio per nulla straordinario, un comune ebreo devoto, un maestro elementare. Aveva due figli e una figlia. Poi gli nacque un altro figlio ritardato. In seguito gliene capitano di tutti i colori, gli muoiono i figli, la moglie, la figlia va in manicomio. Giobbe si ribella a Dio, finché, come nel testo biblico, viene risollevato da una specie di miracolo. Il figlio

ritardato diventa un cantante famoso, ricco, ritrova un figlio disperso, ha speranze per la figlia. Che forza produttiva ha ancora il libro di Giobbe dopo tanti secoli!

In quale periodo storico dobbiamo collocare la storia di Giobbe? Non si conosce la data storica precisa in cui è stato scritto, perché nel libro non c'è nessun riferimento storico e non ci si può agganciare a niente. Per lo stile e il linguaggio, dovrebbe essere stato scritto dopo il 535 a.C., cioè dopo l'esilio. Risente di Geremia, che è un libro molto forte. Inoltre è scritto in ebraico, ma contiene parole derivate dall'aramaico e dal cananeo. (L'aramaico, originario della Caldea nord occidentale, diventò la lingua franca più diffusa nel Medio Oriente antico. Canaan corrisponde a Galilea e Libano di oggi).

Il testo di Giobbe è anche molto difficile da tradurre (nel cap. 16 i versi 20-21 sono da considerare attentamente). Qual è il suo genere letterario? È difficile dirlo, perché contiene diversi generi, narrativo, poetico, dialoghi, riflessioni. A volte non si capisce bene chi parla. Il "poema della sapienza" compare all'improvviso, senza che si capisca chi lo dice.

Da quando è stato istituito il canone biblico, è considerato parola di Dio. È compreso negli "scritti" (Ketubim).

Per curiosità notiamo che il personaggio Giobbe non è ebreo. Dove localizzarlo? Lo vedremo. Eppure gli è stato dedicato un intero libro, è portato ad esempio, è considerato straordinario, una luce fra le genti. Giobbe è citato in Ez 14, 14-20 fra i tre personaggi più giusti, che sono Noè, Daniele, Giobbe. Due su tre non sono ebrei.

Lettura del cap. I.

Giobbe non sa quello che succede prima delle sue disgrazie, non viene a sapere la messa a prova cui è sottoposto a sua insaputa. Bisogna leggere il colloquio fra Dio e Satana mettendosi dal punto di vista di Giobbe. La scena che si svolge in cielo rischia di farci guardare il testo in modo prevenuto. È una prova e chi la subisce non deve saperlo. In pochissimo tempo Giobbe perde tutto, averi e figli, in una sola giornata.

"Sono scampato io solo che ti racconto questo" è la frase con cui conclude il suo discorso ogni annunciatore delle sventure. È anche la frase con cui si conclude il Moby Dick di Melville, pieno di riferimenti a Giobbe.

La reazione di Giobbe è ammirevole. Soffre, riconosce il male che ha subito, infatti amava i suoi figli. Da uomo devoto riconosce che tutto ciò che accade viene da Dio e lo benedice.

Il luogo. 'Utz dovrebbe essere a sud di Edom, ai confini con l'Arabia, una zona di intensi traffici commerciali. Supponiamo che Giobbe fosse un grande commerciante. Viene presentato come integro e giusto; solo dopo si dice che temeva Dio. Poi c'è una caratteristica in negativo: è alieno dal male.

Poi l'attenzione è spostata sulla famiglia: 7 figli (7 è il numero della perfezione nella tradizione biblica) più 3 figlie. $7 + 3 = 10$, altro numero di grande peso. Troviamo i suoi multipli nella enumerazione dei capi di bestiame. Anche i figli sono considerati alla stregua di beni, ma l'enumerazione è dai più importanti ai meno importanti. La servitù viene per ultima. Giobbe è detto "il più grande fra i figli d'Oriente" non perché il più ricco, ma perché oltre a ciò era integro. La notazione "d'Oriente" è più che geografica,

perché “oriente” indica luogo di grande ricchezza e privilegiato per la sapienza. Giobbe è descritto tutto in termini elogiativi, non c’è nulla di negativo. Perciò quando nei dialoghi seguenti Giobbe dichiarerà sempre la propria giustizia, non sarà un millantatore. Egli è veramente giusto. E cerca di essere giusto anche per gli altri, infatti cerca che i figli non manchino di rispetto a Dio. Utilizza la propria ricchezza anche per il prossimo, è morigerato, si alza di buon mattino. I figli invece facevano sempre baldoria (o si dividevano i compiti?). Il disastro succede il giorno del banchetto a casa del figlio maggiore, quindi il I giorno della settimana. Giobbe doveva avere più di 50 anni, ma non ancora 60. Infatti suo padre sembra essere ancora vivo. Quando parla di olocausti, che cosa intende? Olocausto è il sacrificio più gravoso, perché l’animale viene bruciato tutto.

Il nome di Giobbe [‘Jov]. Alef, iod, waw, beth. Quale potrebbe essere l’etimologia?

I nomi nella Bibbia hanno grande importanza. A volte l’etimologia è difficile, arbitraria, impraticabile. Ma va fatta, almeno come ipotesi. Cosa significa Giobbe?

Giobbe viene avversato, per cui c’è un legame con la radice AIAV (avversare), da cui EIVAH = inimicizia. Dunque Giobbe potrebbe significare “inimicato”. Le prime due lettere, alef e iod, significano “guai”, infatti Giobbe ne subì, eccome.

Ancora: le lettere Alef iod = dove, iod waw = Dio, cioè “dov’è Dio?": Infatti è tutto un chiedersi dov’è Dio nel libro.

Un’altra possibile etimologia è dalla radice IAVAV che significa “lamentarsi, urlare”.

È stato anche notato che, se la parola si scompone in modo da separare la prima e l’ultima lettera (alef e beth) dalle due lettere centrali (iod e waw) abbiamo questa traduzione: Dio padre.

Il nome del luogo, ‘Utz, significa la “terra del consiglio”, cioè di uomini saggi, come si credono gli amici di Giobbe.

Prologo in cielo: esso chiarisce il motivo di tutto quello che Giobbe non sa, ma confonde anche. Già le vicende che capitano a Giobbe sono sconcertanti, lo sono poi ancor di più dopo aver letto questo prologo. Esso sembra solo una sorta di scommessa fra Dio e Satana, in cui la posta in gioco è la permanenza di Giobbe nella fede. Come avrebbe reagito Giobbe se l’avesse saputo? Ma non è una spiegazione.

Soffermiamoci piuttosto su Satana. È considerato il principe delle tenebre, l’Avversario. ma dobbiamo toglierci dalla testa queste immagini, perché il Satana di Giobbe è altro. Qui c’è forse la prima concettualizzazione di quello che poi nell’evoluzione seguente diventa il principe del male. Nel vangelo c’è già una concezione di entità maligna contrapposta a Dio, ma qui c’è tutt’altro. Satana (citato 13 volte nei primi due capitoli, poi più) non è un nome proprio, ma l’essere è chiamato “il Satana”. Dunque non è un nome, ma un ruolo: l’avversario, il nemico, il calunniatore. Sembra uno dei figli di Dio, le creature celesti, gli angeli, quelli del cap. 5 della Genesi. Nei Settanta è tradotto ἀγγέλοι. Non è chiaro se Satana è un figlio di Dio, magari con un ruolo sgradevole, o il Satana che si infila fra i figli di Dio.

Qui Satana mette in dubbio l'effettiva integrità di Giobbe, quindi il suo non è un ruolo negativo, vuol vagliare a fondo la personalità dell'uomo, mette in discussione quanto è detto da tutti. È, per così dire, l'avvocato del diavolo. È importante che ci sia. L'etimologia è da SATAN = "odiare, insidiare, accusare". Nei Settanta è chiamato διαβολος, dal greco "mettere discordia, colpire da lontano"